

Dopo 12 anni in cui mi è stato insegnato a odiare, oggi andrò in prigione per dire “No”

Naveh Shabtai Levine

6 settembre 2022, Haaretz

Lo Stato di Israele gestisce un sistema di apartheid. Gli studi di organizzazioni per i diritti umani come Amnesty International pubblicati negli ultimi anni che l'hanno accertato sono solo la conferma finale di una situazione che è chiara già da anni. Dall'occupazione dei territori nel 1967, sotto il dominio israeliano si è consolidato un intrinseco regime di discriminazione che antepone un gruppo etnico rispetto a un altro.

Nella società israeliana ebraica, quella dalla parte giusta dell'apartheid, c'è un alto livello di libertà di espressione e libertà di stampa. E nonostante ciò, l'opposizione all'apartheid all'interno della società è un fenomeno marginale, quasi impercettibile. Nell'attuale campagna elettorale, ad esempio, nessuno dei partiti della “sinistra sionista” sta ponendo al centro della sua campagna la scottante questione del controllo israeliano sui palestinesi. Al contrario, tutti cercano di sfuggire alla questione dell'apartheid come dal fuoco.

Perché l'opposizione pubblica è così scarsa? Perché in Israele non c'è un grande e influente numero di ebrei che dice “basta”. Com'è possibile che una società tecnologicamente avanzata, ben istruita e ricca non abbia espresso quasi alcuna opposizione a quello che è chiaramente un crimine orribile? Uno dei motivi principali è l'indottrinamento di cui ci nutrono da bambini e adolescenti. Avendo appena concluso 12 anni di studio posso dire che mattina, mezzogiorno e sera il sistema scolastico ci alimenta di ultranazionalismo, militarismo e violenza.

Nelle lezioni di storia ci insegnano che il popolo ebraico emigrò in Terra d'Israele e iniziò a costruire uno Stato in una “terra vuota”, grazie ai pionieri che prosciugarono le paludi e costruirono i kibbutz. In mezzo a questa terra vuota si presentarono all'improvviso degli arabi, ai quali per ragioni incomprensibili non piaceva la nostra presenza qui. Diventano violenti e intraprendono gli “eventi” (gli

scontri tra ebrei e arabi nel periodo pre-statale).

Un'opportunità mancata

La storia del terrorismo palestinese inizia così. Non ci parlano dell'aggressività dei coloni ebrei, non ci insegnano l'equilibrio di potere tra gli immigrati europei che ricevevano un enorme sostegno economico dal resto del mondo e il popolo palestinese composto per la maggior parte da contadini poveri e tenaci in una remota parte dell'Impero Ottomano. Non ci dicono che l'idea del "lavoro ebraico" è un mezzo per opprimere i lavoratori arabi. E poi, quando ci insegnano che i palestinesi erano contrari al Piano di Partizione, l'unica conclusione logica è che i palestinesi siano cattivi.

Già allora – lo Stato di Israele non era ancora stato fondato e gli arabi non hanno perso l'occasione di perdere un'occasione.

Alle cerimonie del Memorial Day [dal 1963 giorno ufficiale della memoria dedicato ai soldati caduti e alle vittime del terrorismo, ndt.] ci insegnano che ogni soldato morto a causa del sanguinoso ciclo dell'occupazione israeliana è un eroe che "con la sua morte ci ha chiesto di vivere". Ci insegnano che tutti coloro che sono caduti in battaglia lo hanno fatto per il bene del Paese, piuttosto che a causa sua e della sua politica. Nelle lezioni di educazione civica ci insegnano che lo Stato di Israele è un Paese ebraico e democratico – proprio così, semplice ed evidente, come un assioma chiaro ed eterno.

La militarizzazione raggiunge l'apice al liceo: i soldati visitano le scuole, abbiamo ore di discussioni preparatorie sull'esercito, la scuola ci prepara a essere buoni soldati. Non si accontentano solo della teoria, ci forniscono anche un'esperienza pratica con il Gadna, un programma che prepara gli studenti delle scuole superiori al servizio militare. Ci mandano in Polonia per conoscere l'Olocausto, ma lì dobbiamo alzare la bandiera israeliana "per rafforzare il senso del dovere per la continuazione della vita ebraica e l'esistenza sovrana dello Stato di Israele". Ci insegnano nelle scuole una situazione fittizia e unilaterale secondo cui il popolo palestinese è una nazione di terroristi che ci odia senza motivo, mentre noi stiamo solo cercando di difendere la nostra casa.

C'è qualcuno che, con grande difficoltà, riesce a superare tutto questo, a volte con l'aiuto dei genitori, a volte in maniera autonoma. Sono riuscito a vedere la realtà dietro la propaganda con l'aiuto di mia madre, che mi ha portato a Sheikh

Jarrah a Gerusalemme per manifestare contro le ingiustizie dello Stato ebraico. I miei amici ed io oggi rifiuteremo di arruolarci, e probabilmente passeremo del tempo in prigione perché vogliamo dire ai nostri compagni di scuola, ai giovani israeliani, che c'è una verità completamente diversa dietro la dieta di ultranazionalismo di cui siamo stati nutriti. E per chiunque stia iniziando l'anno scolastico, ho solo un suggerimento: tapparsi bene le orecchie.

L'autore è un obiettore renitente alla leva per motivi politici.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)